

Allarme del governo spagnolo Nella Prestige affondata potrebbero aprirsi tre nuove falle

Nuove falle potrebbero aprirsi nei prossimi giorni nella sezione di prua della petroliera Prestige, spezzata in due e affondata col suo carico di nafta al largo della Galizia il 19 novembre scorso. Lo ha ammesso il viceprimo ministro spagnolo Mariano Rajoy, commentando i rilevamenti del sommergibile tascabile francese Nautile, che ha ispezionato il relitto della nave, giacente su un fondale di 3600 metri, a 270 chilometri dalla costa. A quanto ha riferito il numero due del governo spagnolo, che ha sorvolato ieri la zona, sarebbero invece da escludere cedimenti nella sezione popiera dello scafo. Tre chiazze di gasolio sono state inoltre individuate in superficie. In corrispondenza del punto in cui, in fondo al mare, si trova il relitto -ha precisato Rajoy- è stata avvistata «una chiazza iridescente, diversa dalle chiazze di nafta classiche». Più lontano, c'è una chiazza di 14 chilometri di diametro e un'altra ancora più estesa. Una sessantina di chiazze di piccole dimensioni -ha proseguito Rajoy, che è anche portavoce dell'esecutivo- si trovano al largo delle coste delle Asturie e della Cantabria.

Il presidente, alle strette per lo sciopero generale, ha parlato alla manifestazione dei suoi sostenitori. Sempre sabato ha sfilato in silenzio l'opposizione Chavez silura i vertici della compagnia petrolifera



Un militare di guardia ad una pompa di benzina

Marisa Baffle

CARACAS In Venezuela continua altissima la tensione tra governo e opposizione. Sabato ambedue gli schieramenti hanno organizzato manifestazioni a favore o contro il presidente Hugo Chavez. In una zona della capitale una parte della popolazione sfilava vestita a lutto e in perfetto silenzio. Erano palpabili il dolore, l'orrore, per il sangue versato nella Piazza Francia di Altamira, denominata Piazza della Libertà, da coloro che osteggiano l'attuale governo. Più tardi hanno spento le luci delle case e acceso candele in commemorazione dei morti. Ieri mattina, sempre in silenzio, hanno accompagnato, fino al cimitero, il corteo funebre delle vittime.

I sostenitori del governo, invece, giunti da tutto il Venezuela, hanno sfilato in altre strade della capitale innalzando le bandiere del «chavismo» e gridando slogan a favore del presidente al suono di musica e allegria. È a quest'ultimi che si è rivolto il presidente con un discorso che, per veemenza, ha ricordato quelli del periodo elettorale.

Di nuovo si è scagliato contro i mezzi di comunicazione, di nuovo ha accusato l'opposizione di voler promuovere un colpo di stato, di nuovo ha invitato le persone a difendere nelle strade la rivoluzione chavista. Parlando dello sciopero non ha scartato la possibilità di decretare uno stato d'emergenza e si è soffermato a lungo sulla crisi che sta paralizzando l'industria petrolifera in seguito all'adesione allo sciopero dei suoi lavoratori, dirigenti e di quasi tutto l'indotto. Usando parole molto dure nei confronti dei responsabili di questa paralisi Chavez ha assicurato che non avrebbe dormito tutta la notte per studiare, insieme al ministro di Energia, un nuovo consiglio direttivo da sostituire a quello attuale che praticamente in blocco ha rassegnato le dimissioni. In effetti già c'era stato un tentativo di sostituzione dei quadri dirigenti di Pdvs (Petróleos de Venezuela) creando ulteriore malcontento dal momento che i nomi presentati non hanno l'esperienza necessaria per dirigere le sorti di operazioni tanto delicate. Lo sciopero, indetto una settimana fa dal sindacato più grande del paese la Ctv (Confederación de Trabajadores de Venezuela), dalla Conindustria e dai partiti e Ong dell'opposi-

zione riuniti in un Coordinamento Democratico, ha praticamente paralizzato il paese. Ma la situazione è diventata realmente critica quando ad esso hanno aderito i lavoratori dell'area del petrolio. Le raffinerie sono andate via via chiudendo e riattivare le richiederà vari giorni. L'estrazione del petrolio è drasticamente ridotta e ciò significa ritardi nella consegna del crudo a clienti internazionali. Internamente già si fa sentire la carenza di combustibili. Intanto la Marina Mercantile ha bloccato alla fonda fuori dai porti le petroliere, alcune cariche di greggio. Senza contare il blocco di piccole e grandi imbarcazioni di civili e pescatori che, battendo pentole e gridando slogan contro il presidente, cercano di impedire che i militari raggiungano le varie unità. Dal momento che il Venezuela è il quarto esportatore di petrolio nel mondo forti pressioni vengono fatte dagli Stati Uniti sul segretario dell'Osa (Organizzazione Stati Americani) César Gaviria affinché riesca a promuovere un accordo tra le parti in un tavolo di trattativa che era stato avviato nelle settimane scorse, si era paralizzato in seguito allo sciopero, e finalmente è stato ricostituito sabato pomeriggio.

Rivincita democratica in Louisiana

Sconfitta senatrice sponsorizzata da Bush. I repubblicani speravano di rafforzare la maggioranza

Roberto Rezzo

NEW YORK Il Partito democratico, uscito sconfitto dalle elezioni di mezzo termine, si è preso una rivincita nello stato della Louisiana. Alla conclusione del ballottaggio di sabato scorso, Mary Landrieu ha ottenuto un secondo mandato al Senato, battendo di misura la sfidante repubblicana Suzanne Haik Terrell, sostenuta con gran dispiego di mezzi dalla Casa Bianca.

È fallito così il tentativo del Partito repubblicano di strappare ai democratici un seggio che mantengono ininterrottamente da 130 anni e di consolidare la propria maggioranza al Senato, ridotta a un margine di soli due voti e quindi estremamente vulnerabile in ogni caso di dissenso interno. L'unico indipendente, il senatore James Jeffords del Ver-

mont, di solito vota con i democratici.

«Questo risultato è la prova che il Partito democratico è ancora forte e unito», ha dichiarato Landrieu alla fine dello scrutinio, ma gli osservatori più che la vittoria democratica sottolineano la sconfitta politica e personale del presidente George W. Bush in Louisiana.

Per espugnare la roccaforte democratica infatti, non solo il partito aveva investito 11 milioni di dollari e mobilitato esponenti di spicco come l'ex sindaco di New York, Rudolph Giuliani e il senatore Bob Dole, ma anche i massimi vertici dell'amministrazione.

Nella campagna elettorale si sono infatti avvicendati il vice presidente Dick Cheney, il presidente, l'ex presidente padre del presidente e la madre del presidente. Martedì scorso l'ultima apparizione di George W. Bush a New Orleans, arrivato da Washington a bordo dell'Air

Force One per tirare la volata a Suzanne Haik Terrell, la cui candidatura aveva scelto personalmente.

A far cadere l'ago della bilancia a favore dei democratici è stato l'apporto determinante della comunità afro-americana, con cui Mary Landrieu è riuscita

A sorpresa vince anche il candidato democratico alla Camera. Ma l'avversario non ammette la sconfitta e chiede la conta dei voti

negli ultimi mesi a ristabilire un rapporto da tempo entrato in crisi grazie all'intervento del deputato William Jefferson. Figlia di un senatore che fu anche sindaco di New Orleans e segretario di Gabinetto durante l'amministrazione Carter, rappresenta l'ala più moderata del partito e si è distinta per un sostegno pressoché costante alle scelte dell'amministrazione Bush in materia di sicurezza, lotta al terrorismo e piani di guerra in Iraq.

Durante la scorsa legislatura ha votato senza incertezza il piano di riduzione fiscale proposto dalla Casa Bianca, prendendo le distanze dalla pur debole opposizione dei democratici in aula.

A parte la questione dell'aborto, era quasi impossibile trovare differenze nel programma politico delle due candidate, a dispetto dei toni infuocati della campagna elettorale. Per questo motivo la sua vittoria non è destinata ad aiutare il

dibattito tra moderati e progressisti apertosi all'interno del Partito democratico per definire la strategia con cui presentarsi alle presidenziali del 2004.

Gli analisti ritengono che gran parte degli elettori abbia votato Landrieu non tanto per convinzione politica, quanto per sbarrare la strada al tentativo, orchestrato d'intesa fra i vertici nazionali del Partito repubblicano e la Casa Bianca, di imporre un leader in Louisiana.

Del tutto inaspettata invece la vittoria del candidato democratico alla Camera, Rodney Alexander, che per un pugno di voti sembra aver strappato il quinto distretto della Louisiana al repubblicano Lee Fletcher, favorito da tutti i sondaggi. Fletcher non ha ancora ammesso la sconfitta e la sua squadra sta valutando la possibilità di impugnare il responso delle urne e chiedere una verifica.

Economia Usa forse oggi i nomi dei successori

WASHINGTON Potrebbe arrivare già oggi l'annuncio dei sostituti di Paul O'Neill e Larry Lindsey in cabina di regia della politica economica Usa: il presidente George W. Bush avrebbe già deciso chi saranno i nuovi segretari al Tesoro e consigliere economico della Casa Bianca della sua Amministrazione. E, forse, l'aveva già deciso ancora prima dell'annuncio, venerdì, delle dimissioni di O'Neill e Lindsey, considerati inefficaci nel tentativo di dare vigore alla ripresa (dopo la recessione del 2001) e di ridare fiducia ai mercati (dopo gli scandali delle mele marce della finanza statunitense). La stampa americana alimenta l'attesa di annunci per oggi, affinando il toto-nomine. Secondo il quotidiano The Washington Post, Stephen Friedman, ex presidente della Goldman Sachs - una scelta che piacerebbe ai potenti ambienti di Wall Street - ha accettato l'offerta di Bush di prendere il posto di Lindsey. Il posto di O'Neill sarà invece preso da un uomo che viene dal mondo della gestione degli affari, capace di «comunicare le politiche di Bush ai leader del mondo delle imprese», come O'Neill non riusciva a fare. Nel talk show in tv della domenica mattina, si parla molto di Charles Schwab, finanziere filatropo, ma c'è anche chi ipotizza un outsider come il californiano Gerald Parsky.

l'intervista Hanan Ashrawi

Con Hanan Ashrawi proseguiamo la serie di interviste su «Israele verso il voto», iniziata con il nuovo leader laburista Amram Mitzna, e proseguita con lo scrittore Abraham Bet Yehoshua, il ministro della Sicurezza interna (Likud) Uzi Landau, il portavoce del premier Sharon, Avi Pazner, la «colomba» palestinese Sari Nusseibeh, l'ex ministro della Giustizia laburista Yossi Bellin, la scrittrice e deputata Yael Dayan.

Manifestazione a Tel Aviv degli iscritti al Likud per le primarie delle elezioni che si svolgeranno a gennaio prossimo in Israele

Umberto De Giovannangeli

«I diktat di Sharon e i carri armati di Israele non devono bloccare il processo di riforma all'interno dell'Anp e delle istituzioni palestinesi. Denunciare la logica militarista e la cultura colonizzatrice che sottendono la brutale repressione nei Territori non può servire da giustificazione per ripensare i caratteri della resistenza palestinese né impedire l'esercizio di critica verso una leadership palestinese che ha esercitato nel peggiore dei modi il potere. A parlare, con la consueta passione civile e lucidità intellettuale, è Hanan Ashrawi, ex ministro dell'Anp, già portavoce della Lega Araba e animatrice di un'associazione per i diritti umani nei Territori. «Ripensare l'Intifada, contrastare la militarizzazione della rivolta - afferma - non è un cedimento a Sharon ma è fare gli interessi del popolo palestinese. Ed è nell'interesse della causa palestinese che occorre affermare senza alcuna ambiguità che il terrorismo, ovunque e comunque colpisca, può solo danneggiarci». La sfida riformatrice di Hanan Ashrawi investe lo stesso presidente dell'Anp: «Arafat - dice - deve passare dall'ammissione degli errori all'azione per porvi rimedio. È su questo piano che va giudicato, e finora il bilancio è decisamente deficitario».

Nelle scorse settimane, Lei ha usato toni forti per condannare le azioni terroristiche.

«Ho sempre condannato, per una questione etica, ogni azione che

La parlamentare palestinese critica la militarizzazione della rivolta e vede nelle elezioni israeliane l'occasione per rafforzare il campo della pace

«Riforme e disobbedienza civile, questa è la mia Intifada»

ha come obiettivo civili inermi, siano essi israeliani o palestinesi. E alle ragioni etiche se ne aggiunge una politica: il terrorismo danneggia la causa palestinese sotto ogni punto di vista. Porre termine a questa Intifada non significa arrendersi a Israele ma rilanciare su basi nuove, popolari, non violente, la nostra resistenza».

Dobbiamo contrastare gli attacchi suicidi. Il terrorismo pregiudica la nostra causa e fa il gioco dei falchi israeliani

C'è chi sostiene che le bombe umane siano l'arma dei poveri.

«Occorre comprendere l'humus su cui questa risposta disperata attecchisce e trova consensi. E questo humus fatto di rabbia, frustrazione, disperazione si è sempre più consolidato in un territorio, la Cisgiordania e Gaza, di città-carceri. Comprendere non significa però giustificare. Ed è qui che si misura l'autorevolezza di una leadership che deve riflettere su questi ultimi due terribili anni e prendere atto che la militarizzazione dell'Intifada ha finito solo per fare il gioco dei falchi israeliani».

Un discorso che potrebbe ricevere il plauso dello stesso Sharon.

«Non scherziamo. Per Sharon le riforme sono solo un pretesto per sfuggire al negoziato. Sharon avrà sempre una pretesa in più che giusti-

fichi il pugno di ferro e il rifiuto pervicace di dare attuazione alle risoluzioni Onu sulla Palestina fondate sul principio della pace in cambio dei territori arabi occupati nel 1967. Al di là delle resistenze di Arafat, è la presenza dell'esercito israeliano nei Territori l'ostacolo principale al processo di riforme. Quella scatenata da Sharon non è una guerra al terrorismo ma una guerra per mantenere in vita gli insediamenti e la colonizzazione dei Territori. È una guerra che in nome della sicurezza alimenta il disegno della Grande Israele coltivato dalla destra ultranazionalista ebraica».

Israele al voto. Come valuta le posizioni assunte dal nuovo leader laburista, Amram Mitzna?

«Rappresentano una buona base di discussione, da approfondire e, soprattutto, da far vivere in iniziati-

ve congiunte che vedano protagonisti i due campi della pace. Ecco, sarebbe già un importante risultato se riuscissimo nelle prossime settimane a rafforzare i legami tra gruppi, associazioni, movimenti, israeliani e palestinesi, che non si sono piegati all'ineluttabilità della guerra. Mi pare che la candidatura di Mitzna si muova in questa direzione».

I falchi del Likud, a cominciare dal ministro degli Esteri Benjamin Netanyahu, invocano l'espulsione di Arafat.

«Evocare l'espulsione di Arafat dai Territori è preparare la strada per una nuova ondata di violenze e di sangue in Medio Oriente. Saranno i palestinesi a decidere la propria dirigenza. Non siamo una colonia di Israele e non lasceremo che i tank israeliani calpestino e distruggano la nostra autonomia».

Difendere Arafat come simbo-

lo ma non come leader. È così?

«Di fronte alla brutale aggressione israeliana, difendere Arafat è un obbligo. Ma questa difesa non può spingersi sino al punto di giustificare i suoi innumerevoli errori. Il bisogno di riforme contrasta decisamente con la sua pratica del potere, fondata essenzialmente su un sistema ipercentralizzato, sulla cultura del se-

Il bisogno di riforme contrasta con la concezione accentratrice del potere propria di Arafat

greto e del controllo. Arafat deve trasformare, se ne sarà capace, la mentalità di rivoluzionario in quella di uomo di Stato. E di uno Stato di diritto, che salvaguardi e valorizzi le libertà individuali e collettive. Non stiamo combattendo l'occupazione israeliana per dare vita ad un regime di polizia. Mi lasci aggiungere che queste considerazioni li avevo avanzate ben prima della guerra scatenata da Israele nei Territori. Ed è per questo che mi sento legittimata a riproporre queste critiche, perché non inficiano minimamente la valutazione degli effetti devastanti determinati da Israele con la sua aggressione militare non solo sulle condizioni materiali di vita dei palestinesi in Cisgiordania e a Gaza, ma anche nell'impedire lo sviluppo di un confronto serrato intorno al campo palestinese sulla necessità e l'urgenza di accelerare il processo di democratizzazione».